

Il Governo rosso-brunato

di Michele Boldrin

Riflessioni sui tempi che corrono. Partirò dalla contingenza politica italiana per poi allargare il campo d'indagine anche oltre il presente e oltre l'Italia. Esiste qualcosa che meriti "fare" o, invece, e' più saggio sedersi sul monte a guardare come demografia, tecnologia e religione cambiano di nuovo l'Occidente e il mondo? Questa è la domanda che mi pongo.

Che il risultato elettorale dovesse essere quello che poi si è realizzato il 4 marzo e che la coalizione di governo più probabile fosse quella che poi si è formalizzata l'1 giugno scorso, l'avevo pre-detto ben prima delle elezioni. **Qui** trovate una versione breve di quel ragionamento e **qui una più articolata**. La citazione non funge da auto-compiacimento (chi se loda se sbroda, diceva mia madre) ma offre al potenziale nuovo lettore argomenti di riferimento.

Le presenti riflessioni e quelle che, dovessi percepire l'interesse di chi legge, seguiranno vogliono essere una maniera, del tutto personale, per provare a capire lungo quali strade e attraverso quali scelte l'Italia in cui sono cresciuto (quella degli anni '50-'70) sia potuta evolversi nel paese attuale che, ingenuamente, mi sembra così diverso da quello che io "vedevo arrivare" quando divenni maggiorenne (era il 1974, per la cronaca). La conclusione, autobiografica, è che non avevo capito una beata minchia né della storia della nazione chiamata Italia, né di come i fenomeni sociali si evolvano, né, soprattutto, di come "struttura e sovrastruttura" (interessi materiali dei gruppi sociali esistenti e loro valori e modelli di vita) possano essere in equilibrio l'una con l'altra ed avere sia radici profonde che una grande resilienza a shock esterni. Ma questo è mettere il carro davanti ai buoi, quindi torno ai buoi.

Al momento, questo è solo un governo di proclami, annunci, dichiarazioni propagandistiche ed occupazione di poltrone. In due mesi di vita ed a quasi cinque mesi dal voto, di provvedimenti veri non ne abbiamo visti. Si è arrivati al ridicolo dei decreti di chiusura dei porti che, dopo essere stati annunciati, non sono mai stati perfezionati e ad un decreto c.d. "dignità" che viene continuamente alterato mentre questioni urgentissime (ILVA, Alitalia, TAV) rimangono sospese. Nessuna sorpresa: la previsione era, appunto, di un governo d'arraffatori di potere, redditi e prebende per se stessi, amici e familiari: l'operazione è ancora in corso e durerà a lungo. Faranno la "Finanziaria" perché bisogna e la faranno Tria ed i funzionari del Tesoro; dopo di che potrebbero aprirsi le danze, ma non è ovvio che succeda. Come non è ovvio che il tanto atteso "scontro" fra Salvini e Di Maio (scusate, Casaleggio Associati) debba avvenire rapidamente.

Questo per due ragioni contingenti ed una terza, più profonda e duratura, che discuto dopo. La prima è che nessuno dei due ha un guadagno ovvio da una sfida elettorale diretta: potrebbero farsi male entrambi. Al momento hanno un appoggio attorno al 30% a testa. Il M5S sa di poter pescare nell'elettorato di sinistra del PD ed in LeU, anche se le sparate razziste qui non li aiutano. Hanno quasi fatto il pieno ed il 35-40% sarebbe possibile solo se convincessero buona parte degli astenuti "sfiduciati" che vale la pena votare M5S, cosa improbabile visto che ogni giorno che passa perdono credibilità come "rinnovatori". Questo implica che, anche se vincessero, non avrebbero una maggioranza forte abbastanza. Idem per Salvini che deve finire l'opera di assorbimento del circo Meloni e di ciò che resta di Forza Italia. Quest'ultimo lavoro richiede tempo perché finché BS ha il cervello semi-funzionante deve avere l'illusione di contare qualcosa. Se non conta politicamente più nulla vi sono due rischi: che dal mondo M5S e Lega partano vendette e che BS, frustrato, scateni i suoi media contro Salvini. Il quale non può correre questo rischio e sa, ben che vada, di avere anche lui un tetto attorno al 40% dei voti: non sufficiente per governare da solo. Rebus sic stantibus devono continuare a stare assieme

facendo finta di fare la rivoluzione. Che gli va benissimo, perché acquisiscono supporto a botte di propaganda ed incamerano potere reale.

La seconda ragione per cui non possono correre a breve il rischio di nuove elezioni è che, se andasse bene a uno di loro, questi poi dovrebbe governare da solo. A quel punto la domanda di "azione riformatrice" per il vincitore finale sarebbe ben maggiore che ora. Si dà il caso che, per governare davvero, entrambi i partiti debbano affidarsi alla burocrazia ministeriale: né Lega né M5S sono in grado di esprimere, oggi o nel giro di un anno o due, una classe dirigente capace e competente. Poiché è palese che gli equilibri fra i nuovi arrivati ed il potere romano vero - dal Consiglio di Stato alle direzioni dei ministeri ai vertici di magistratura, esercito e polizia sino alle varie agenzie, per finire con CDP e Banca d'Italia - non è stato ancora raggiunto, occorre che ci lavorino e questo richiede tempo. È importante capire che nella storia d'Italia TUTTI i cambi di regime si sono accompagnati ad una lunga fase di "assestamento" nei rapporti fra il nuovo potere politico e quello burocratico at large. Non voglio entrare nei dettagli (rinvio agli studi sul tema, quelli di Guido Melis e Sabino Cassese in primis) ma la regola mi sembra ferrea e costoro sono di gran lunga i meno attrezzati per provare l'esperimento della "rivoluzione burocratica" tutta da soli. Troppo rischioso. Quindi, niente crisi di governo "endogene" per il momento. Su quelle "esogene" non mi pronuncio ma - questo è un suggerimento per quelli che ogni due giorni paventano crolli del debito - non conterei nemmeno su quello.

Il punto, politicamente strategico, da capire è che le carte sono state date ed è uscita questa alleanza di governo; e non è uscita per caso. Certo, Salvini preferirebbe vedere riflesso in parlamento quel 30% di consensi che i sondaggi gli danno ma sa anche che è troppo rischioso provare ad ottenerlo ora e che, come i fatti provano, il 50,01% del potere nella coalizione ce l'ha già. Molti si scordano che i gruppi dirigenti della coalizione rosso-bruna sono giovani e, per loro stessa ammissione, intendono stare dove sono per decenni. Perché rischiare di buttar via tutto per la fretta di fare cash-in ora?

Stabilito questo veniamo al terzo punto, che vorrebbe essere il contributo di questo articolo: entrambe le parti stanno lavorando per una fusione dinamica dei due movimenti/partiti. Il *partito della nazione*, di cui vaneggiava Matteo Renzi, lo stanno costruendo la Casaleggio Associati e la Lega. Il tempo deciderà chi, negli attuali gruppi dirigenti, perderà di potere a seguito dell'amalgamento-fusione e chi, invece, ne acquisirà di ulteriore. Ma questo, al momento, mi sembra un tema sia secondario che indecidibile. Vediamo invece di capire perché questo governo rosso-bruno ha alte probabilità di diventare un regime rosso-bruno espressione di un nuovo partito della nazione italiana.

Questo governo nasce sotto il triplice segno del Nazionalismo ideologico ("prima gli italiani", "fermare l'invasione", "basta diktat da Bruxelles" ...), del Socialismo economico ("contro il mercato globale", "contro il neoliberismo", "più stato e più spesa" ...) e del Populismo politico ("uno vale uno", "noi siamo i difensori del popolo", "basta tecnici, decide il popolo"). Dopo due mesi di martellante propaganda non possono esserci, a questo riguardo, dubbi residuali.

Meno evidente il "Moralismo cattolico", che è invece sia ben presente che essenziale. Qui uso la parola "cattolico" in senso molto ristretto, con riferimento alla corrente dominante del cattolicesimo politico italiano, in particolare alla sua versione "Vaticano-CEI". Mi rendo conto che questo susciterà controversie ma per giustificarlo in dettaglio dovrei scrivere pagine e non ne ho voglia. Quindi mi prendo il lusso di procedere in modo apodittico e di affermare semplicemente che nel cattolicesimo politico italiano, nonostante le chiacchiere, il punto di vista dominante non è mai stato quello di Sturzo, bensì quello di Gedda. In ogni caso, il ruolo del moralismo cattolico lo si trova negli slogan sulla "onestà" personale dei nuovi eletti a fronte della corruzione dei loro predecessori, nei rosari e vangeli di Salvini, nel continuo appello ad una "difesa" dell'Italia cattolica dall'assalto nero o musulmano e, più generalmente, nel continuo apparire di migliaia di "cattolici veri" a teorizzare che le affermazioni di Bergoglio o di Famiglia

Cristiana o di chiunque nella chiesa italiana si opponga alla loro ri-definizione di "cattolicesimo" ... costituisce un tradimento del medesimo.

Culturalmente più importanti, nella creazione di un nuovo regime guidato da un partito della nazione, sono due narrative fondamentali del cattolicesimo politico italiano. La prima, che ha le sue radici nella Controriforma, vaneggia il ritorno ad una condizione "rifondativa" in cui un popolo (omogeneo e privo di stratificazioni socio-culturali, mare di anime pure ed uguali) si affida alla guida, direzione e protezione dei suoi leader politici (che all'origine erano i preti ed i vescovi). La seconda narrativa, figlia della cosiddetta "dottrina sociale della chiesa" vaneggia anch'essa di formule economiche nazionali specificamente italiane, capaci di rigettare sia il mercato che il collettivismo dei soviet a favore di una terza via in cui lo "stato buono" e le varie associazioni del "terzo settore" programmano e gestiscono il sistema economico nazionale. Da Leone XIII a Fanfani e Dossetti passando per l'IRI prima e CL dopo, questa costellazione di confuse "teorie economiche" costituisce, di fatto, la comune cultura economica sia del "popolo leghista" che di quello "pentastellato". I quali non sono apparsi ieri in Italia: vi risiedono da decenni e, prima, votavano DC, PCI, PSI ed MSI i quali, forse, poco avevano in comune ma la visione di una "economia sociale nazionale", quella ce l'avevano di certo.

È l'esistenza di queste profonde e condivise fondamenta culturali (su quelle sociali ci torno un'altra volta) che mi ha prima indotto ad accettare che quanto accaduto tra il 4 marzo e l'1 giugno era oramai inevitabile (vedasi gli articoli menzionati all'inizio) e che mi fa oggi argomentare l'idea del partito nazione. Questo non implica che abbiano vinto e che il partito/regime della nazione sia cosa fatta. Implica che le grida isteriche che vedo in giro, tutte tese ad un "ribaltamento rapido" (le manovre di Mattarella, specialmente attorno al mandato Cottarelli, mi son sembrate pura follia) o alla creazione di un "fronte nazionale" (e ridaje!) a nulla servono se non a dar maggior forza al progetto rosso-bruno. Mi dispiace miei cari esponenti dell'opposizione che non esiste o aspiranti tali: questo è oggi il governo vero del popolo italiano, consapevolmente scelto e visto come tale da 6 o 7 elettori su 10. Fatevene una ragione anche perché non solo viene da lontano - ovvero da processi carsici che erano attivi prima dell'ultima guerra e si son rimessi in moto negli anni '70 - ma esso è anche e soprattutto figlio degenerare delle vostre politiche e dei vostri comportamenti degli ultimi 40 anni.

Ma questo è il tema della prossima riflessione. Per oggi mi fermo qui e riassumo. Questo governo durerà: tatticamente perché è nell'interesse diretto dei suoi leader e strategicamente perché ha dietro un progetto politico di regime ed una cultura condivisa.

Questa cultura è la "cultura politica degli italiani", quella che si è venuta formando da quando le elite italiane, seguendo l'invito di D'Azeglio, si misero all'opera per inventarsi il popolo italiano, che allora non esisteva proprio. Non è arrivata dal cielo questa visione del mondo condivisa dall'80-90% dei cittadini italiani. Essa è il frutto, certamente, della situazione esistente attorno al 1860-70 ma anche e soprattutto delle scelte politiche, economiche e culturali che le elite italiane, da allora sino all'altro giorno, hanno compiuto. Nazionalismo ideologico + Socialismo economico + Populismo politico + Moralismo cattolico sono le sue quattro colonne portanti, collegate tra loro dal mito che gli italiani siano il "popolo erede", al contempo, del mondo Classico e del Rinascimento.

Chi si chiede se esista un'alternativa al partito della nazione che si va formando, meglio s'interroghi su questi temi e non sullo spread che farà esplodere tutto. Perché anche - e sia mai - dovesse esplodere tutto a causa dello spread, dopo sarà politicamente e culturalmente anche peggio.

Parte II

Hanno vinto il 4 marzo e sono al governo per stare assieme quanto più a lungo possibile, ok. Ma: (i) come siamo arrivati a questo risultato, (ii) quali fattori hanno reso politicamente irrilevanti sia PD che FI (per non parlare di LeU), (iii) dov'è oggi l'opposizione al governo rosso-bruno? Vaste programme, lo so. Ci provo e scusatemi se riesco ad essere apodittico nonostante la lunghezza.

Per rispondere alle tre domande occorre ripercorrere almeno gli ultimi 27 anni (dal 1991, vedi sotto) di storia italiana. Pretesa ridicola, quindi ci provo. Prima il modello, poi le osservazioni e a seguito le argomentazioni a supporto della combinazione modello-dati da me scelta. Infine le conclusioni: questo è oggi un governo privo di opposizione politica e chi volesse costruirne una dovrà necessariamente passare sulle ceneri del PD e FI. No, non può essere Matteo Renzi o qualcuno dell'attuale dirigenza PD+FI+LeU.

Il mio modellino - banalissimo - è il seguente.

- Da sempre (per quanto concerne questo articolo, dal 1946 ma, in realtà e come argomenterò in futuro, da quando uno stato chiamato "Italia" venne creato dai Savoia e dai Francesi nel 1860) per la stragrande maggioranza degli italiani lo schema interpretativo con cui si valutano le scelte politico-sociali è quello della contrapposizione fra una elite signorile/esclusiva/invidiata/remota/arbitraria/ladra/corrotta/incapace/elargitrice ed un popolo onesto e lavoratore, ma bisognoso (di elargizioni);
- Il rapporto del "popolo" con tale elite è bimodale. Le si richiedono elargizioni, favori, garanzie e prebende; finché questi arrivano le rimozioni verso l'elite medesima vengono mantenute nell'ambito privato, mentre in quello pubblico si favorisce quel membro dell'elite che massimizza la speranza individuale di prebende per se stessi e la piccola comunità con cui ci si identifica (paese, associazione professionale, parrocchia, famiglia). Quando praticamente tutti i membri dell'elite fra cui si era adusi scegliere diventano incapaci di offrire favori, garanzie e prebende, si opera per spodestarli a favore di chiunque prometta favori, garanzie e prebende.
- Con mille dettagli e specificazioni (il PCI crebbe negli anni '70 perché sembrava essere in grado di offrire maggiori prebende che la DC, idem per il PSi di Craxi negli anni '80, eccetera) dal 1946 al 2011 circa (le avvisaglie per alcuni gruppi cominciarono ad arrivare già nel 1990-92) vi fu prima crescita reale (sino a circa i primi anni '80) e poi debito pubblico emissibile a sufficienza da permettere che alcune componenti delle elite promettessero credibilmente favori.
- A partire dal 1992 e, in crescendo, sino al 2011-12 è diventato chiaro a sempre più gruppi sociali o di interesse che non c'era più nulla da elargire, ben via crescita o ben via debito pubblico. A quel punto i medesimi gruppi si sono messi alla ricerca di nuove elite di riferimento a cui chiedere prebende. Il M5S e la Lega si sono offerte e sono state credute. Gli altri sono stati abbandonati: non hanno ALCUNA chance di essere recuperati, non è mai successo.

Lo so che in questa storia mancano la guerra fredda, le lotte sindacali e studentesche anni 60-70, lo shock petrolifero, la caduta del regime sovietico, le stranezze delle regole costituzionali ed elettorali italiane, la questione meridionale (no, questa non manca, anzi è uno dei fondamenti storici del modellino ...), la globalizzazione, i fenomeni migratori, il cambiamento tecnologico, l'euro ed un paio di altre cose (tipo i social).

Ma queste cose (eccezion fatta per la questione meridionale che, come ho annunciato, nel modellino c'è solo che ne parlo un altro giorno) sono state condivise da più di una dozzina di altri paesi europei, incluse le strane regole costituzionali ed elettorali, e non sono specifiche dell'Italia. Ovviamente hanno contato e contano moltissimo e per questo il modellino è banale. Ma, al momento, mi sto interrogando su ciò che è specifico dell'Italia - piaccia o meno siamo l'unico grande paese occidentale con una solidissima maggioranza degli elettori che appoggia un

governo rosso-brunato - e vorrei cercare di spiegarlo con elementi specificatamente italiani. A questo serve il modello. Se l'argomento regge fra qualche settimana, quando proverò a riflettere sul mondo occidentale più in generale, cercherò di mettere in campo anche queste cose, ok? Torniamo al modellino banalissimo, quindi.

I fatti, ovvero perché è ovvio che oggi si identifichino "le elite nemiche del popolo" con il mondo del PD+FI.

1) Da un lato, il PD è andato raccogliendo praticamente tutto il personale politico, sopravvissuto a Mani Pulite, che aveva controllato (sino al 1994) il potere politico in Italia. Ci son davvero TUTTI, con l'eccezione di qualche ladro del PSI che, dopo averla scampata, è passato a FI. Dall'altro lato, il PD si è venuto creando (per stadi successivi: c'è una ovvia linea rossa che va dal PDS del 1991 al PD del 2008) durante gli anni in cui la fine della crescita e della capacità di generare altro debito avevano reso impossibile elargire prebende per far dimenticare la contrapposizione elite-popolo.

2) Non a caso, a partire dal fallimento dell'ultimo governo di BS (2008-11) anche costui ed il suo partito sono, di colpo, diventati parte delle elite nemiche del popolo: BS ed accoliti erano quella parte dell'elite "di riserva" che per circa 17 anni è riuscito a promettere (ed in parte elargire) prebende e favori, facendo infatti scempio delle finanze pubbliche. Non è un caso che il crollo del 2011 sia avvenuto proprio su questo nodo: BS, Tremonti e soci han cercato d'ignorare il vincolo del debito, per continuare a comprarsi voti, in una situazione in cui era diventato oggettivamente impossibile farlo. Ed i fatti li hanno travolti sotto forma dell'oramai celebre *spread*, non a caso il nemico (da allora e particolarmente oggi) di ogni politico che voglia elargire favori in cambio di voti.

3) L'attuale governo gode dell'appoggio di più del 60% dei potenziali elettori. Alle ultime elezioni ha ricevuto circa il 55% dei voti (includo Fd'I, il perché è ovvio). Sino a 5 anni fa questa stessa coalizione raccoglieva circa il 30%. Se facciamo il confronto con le europee del 2014 lo spostamento percentuale è persino maggiore (prossimo fatto). Durante questi anni è diventato palese a milioni di italiani che "qualcosa" che prima era sempre stato dato per garantito non c'era più.

4) Nella ricerca del qualcosa è naturale concentrarsi anzitutto sulla situazione economica: reddito, disoccupazione, crescita e quant'altro. Mi scuserete se non riporto i dati (sono facilmente rintracciabili partendo, per esempio, da [qui](#)) ma tutti gli indicatori economici italiani sono andati malissimo dal 2008 in avanti (in realtà da molto prima, ma questo lo sostenevano praticamente solo i redattori di questo blog ...) ed hanno raggiunto un minimo attorno al 2014 (un anno prima per alcuni, un anno dopo per altri, perdonate l'approssimazione). Il 2014 è stato l'anno in cui (alle elezioni europee) PD+FI e satelliti han superato il 60%, mentre la futura coalizione rosso-brunata neache sommava il 30%! Da allora TUTTI gli indicatori economici sono migliorati; di poco ed alcuni di pochissimo, vero, ma il segno è +. Nonostante questo, meno di 4 anni dopo il rapporto di voti si è invertito e tra i 10 ed i 15 milioni di elettori hanno abbandonato le antiche elite per andarsene a trovare di nuove! Epocale.

5) Lo tsunami verificatosi il 4 marzo 2018 era in formazione, ed aveva generato temporali e monsoni, da più di 25 anni. Telegraficamente: crisi del 1992; Mani Pulite; sparizione di DC+PSI&Co; emergenza Lega; vittorie BS basate su promesse mirabolanti; dodici cruciali anni (1996-2008) di opportunità per riformarsi, offerti dalla calma artificiale dell'euro e della great-moderation mondiale, buttati al vento nell'assoluto nulla o peggio; emergenza e crescita M5S; risultato M5S nel 2013. Nel mettere in fila questi eventi io ci vedo tre cose: (a) le elite storiche (Ulivo/PD) incapaci di riformare/rsi ed impantanate nella loro corruzione/privilegio, (b) le elite di riserva (FI/BS) dedite al brigantaggio politico ed al tentativo, fallito, di usare debito per elargire favori, (c) l'emergere, senza un piano ma per pura reazione istintiva, di un'opposizione di

sistema: Lega+M5S. Basterebbero questi fatti, banali, a far capire non solo il 4 marzo ma anche il 5 marzo 2018: devono governare assieme perché sono loro oggi la cristallizzazione (per temporanea che sia) del movimento anti-sistema che delle élite incapaci, miserabili e financo brigantesche hanno alimentato dal 1992 in avanti.

6) I temi che da decenni dominano il dibattito pubblico italiano non sono quelli del merito, della crescita, della produttività, della globalizzazione, della scienza, del cambio tecnologico, della mobilità sociale, dell'educazione, eccetera. Per nulla: i temi dominanti sono quelli della corruzione, dello spreco, della casta, del paese tradito, del popolo abbandonato, dello stato che non attende ai cittadini ma è solo fonte di privilegi per i politici e di favori per il potentato economico, dei servizi pubblici che fanno schifo perché ci sono i "tagli alla spesa pubblica". I toni sono quelli della rivendicazione, della protesta, del dileggio e del totale cinismo: tutti ladri. Da decenni il discorso pubblico di massa si articola attorno ad alcune semplici contrapposizioni: (i) popolo vs casta politico-economica, (ii) onesti vs corrotti, (iii) tagli alla spesa pubblica vs privilegi delle élite, (iv) troppe tasse vs poca spesa.

Tutto questo non è successo per caso: è successo perché le "élite storiche" che hanno fatto il PD hanno anche scelto di fare quanto elencato brevemente sopra e perché le "élite di riserva" di BS/FI hanno fatto ancora peggio, giocando alla roulette russa sul debito pubblico nel tentativo di comprare i voti necessari a far stare BS fuori dalla galera (obiettivo, questo e solo questo, raggiunto in pieno).

Conclusione

Pur avendo come fondamento "intellettuale" le quattro colonne ed il loro collante menzionati nell'[articolo precedente](#), questo governo ha le proprie radici storicamente contingenti in un gigantesco atto di rabbia contro e rigetto delle élite esistenti. Il voto del 4 marzo è il punto di arrivo di un processo di cambio di regime (il riferimento è alla terminologia di [Massimo L. Salvadori](#), anche se la mia lettura dei meccanismi causali è diversa dalla sua ed io vedo tre e non quattro regimi dal 1860 ad oggi) iniziato nel 1991-93. Questa "insurrezione" si è venuta trasformando - a causa del contesto internazionale, ma su questo torneremo - in un tentativo di negare o bloccare processi in corso da quasi mezzo secolo a livello mondiale per paura di esserne travolti, essendo completamente incapaci di comprenderli prima ancora che di parteciparvi.

Due parole riassumono oggi l'atteggiamento mentale del 60-80% degli italiani: **pessimismo e vendetta**. Pessimismo sul proprio futuro e sulle proprie capacità di gestire positivamente quel che arriva dal resto del mondo; senso di inattività ed impotenza di fronte ad eventi e cambiamenti che appaiono troppo grandi per essere affrontabili. Desiderio di vendetta - motivato o immotivato esso sia, ed io propendo per la prima - diretto verso le élite (ovvero PD+FI) che raccolgono quanto ne rimane di coloro che hanno gestito il paese dagli anni '80 all'altro giorno.

Da questo segue quanto affermato in apertura: se mai dovesse emergere una classe dirigente alternativa a quella del nuovo regime rosso-brunato essa non potrà che emergere dalle ceneri di PD-FI.

Parte III

I due articoli/capitoli iniziali hanno ricevuto un certo numero di commenti e di critiche. Prima di continuare con gli ulteriori capitoli che ho in mente (la mia estate italiana è ancora lunga) discuto qui, brevemente, quelle che mi sembrano le osservazioni più rilevanti. Certamente altre ne verranno. Grazie a tutti per i commenti costruttivi, anche se critici.

- Lo spread che metterà fine a tutto. Forse sì, ma io credo (e spero) di no. Certamente i segnali non sono incoraggianti; certamente vedere che basta un niente perché i valori schizzino preoccupa; certamente vedere che il tasso reale d'interesse a cui il governo italiano si indebita è oggi sostanzialmente superiore a quelli a cui lo fanno i governi portoghese e spagnolo, preoccupa ancor di più. E, certamente, tutto questo sta già facendo molto danno agli italiani, anche se il minculpop dei nostri media non lo dice e dà spazio a loschi individui che blaterano di spread che non dovrebbero esserci. Ma, come vado ripetendo da più di un decennio, la soluzione finale con esplosione della baracca e troika al comando potrà avvenire solo se verranno fatti enormi errori da più parti o se - rischio più serio alla luce di certi comportamenti - una delle parti perseguirà ad ogni costo il disastro. Poiché la UE&BCE non hanno alcun interesse materiale in questa "soluzione" e, al redde rationem, finiranno per assorbire perdite pur di non far saltare completamente l'Italia, il problema sta ovviamente dall'altro lato, quello del governo rosso-brunato.

Questo fatto (che UE&BCE finirebbero per assorbire parte delle perdite per evitare comunque il peggio) è fonte di pessime tentazioni per la gentaglia irresponsabile che Lega (in modo particolare) ma anche M5S hanno portato al parlamento e nei paraggi del governo. Quelli sono i veri nemici, quelli vanno tenuti sotto controllo molto attentamente. Non credo, e lo ripeto per l'ennesima volta, che la maniera migliore di tenerli sotto controllo ed eventualmente sconfiggerli sia quella di rincorrere ogni affermazione idiota o pericolosa dei vari Borghi, Bagnai o Minenna. Meno ancora suonare ogni giorno il tam-tam dello spread che sale con un tono che oscilla fra la minaccia ed il compiacimento. Non è questo il terreno su cui chi vuole vincere la guerra con i rosso-bruni dovrebbe scegliere di combattere perché, come Argentina, Grecia e Turchia insegnano, il crollo finanziario può tranquillamente essere attribuito ai malefici poteri stranieri (o interni) accentuando l'isteria sovranista e rafforzando il regime. Detto altrimenti: sul terreno delle scelte economico-finanziarie vanno evidenziati gli effetti dannosi delle politiche adottate (quando ci sono) e va ossessivamente spiegato che le stronzate su BCE, spread e monete parallele tali sono, stronzate. Ma guai a cadere nella trappola di seguire ogni provocazione e, soprattutto, d'invocare il tanto peggio tanto meglio perché così arrivano gli elicotteri. Non arriveranno.

- Il ruolo di ignoranza, irrazionalità di massa, credenze varie. Dedicherò un capitolo a questo tema, perché sono fra coloro che ritengono esso abbia giocato e giochi un ruolo. L'executive summary, in due parti, è relativamente semplice. Il fenomeno è generalizzabile all'intero mondo "Occidentale", anche se con intensità diverse. Quindi dobbiamo chiederci quali fenomeni culturali, comuni all'intero Occidente, portino all'emergere, in forma nuova, di vecchi irrazionalismi. In Italia mi pare che la cosa acquisti una virulenza particolare ed investa aree che altrove sono sino ad ora rimaste immuni. Quindi occorre anche chiedersi cosa vi sia, di particolare, nella cultura e nel sistema educativo italiano che ci distingue dal resto. Ma la semplice "ignoranza" non risolve nulla: c'era anche 50 o 70 anni fa ed era molto peggiore. Quindi non può essere semplicemente una questione di "ignoranza" (almeno in livello assoluto, questa è diminuita ovunque, anche se in Italia più lentamente che altrove) né di crescita del numero di idioti (ogni misura di QI che io conosca è stabile o si è spostata leggermente a destra). La questione, a mio avviso, sta nel rapporto (i) fra complessità del sistema e capacità di comprenderne il funzionamento (fenomeno generalizzato all'intero Occidente) e (ii) fra tipologia delle conoscenze mediamente acquisite e loro adeguatezza alla comprensione dei processi in corso (qui l'Italia è vittima del suo essere tutt'ora preda d'una cultura funzionalmente inutile e distorta, **quella che altrove ho chiamato la cultura del classico**).

- Il ruolo dei social e della rete in genere. Credo si tratti di un fattore che ha effettivamente giocato un ruolo importante, se non altro perché la velocità con cui certe opinioni o visioni o finti fatti vengono condivisi crea, o non crea, fenomeni sociali. Se la notizia che potrebbe creare panico ci mette due mesi a diffondersi, il panico non si crea. Se ci mette 6 ore il panico si crea e questo ha conseguenze. Ma, di nuovo, il fenomeno è mondiale e, da questo punto di vista, non

vedo niente di particolare in Italia. Quindi ci torniamo riflettendo su democrazia rappresentativa nell'era dell'informazione prodotta in modo diffuso, perché il problema è tanto tedesco quanto italiano o giapponese.

- Nord-Sud e l'Italia da disfare per rifarla federalista. Uno dei temi a cui intendo dedicare seria attenzione è quello del come son stati fatti gli italiani, ovvero di come venne costruita (a partire da Crispi ma soprattutto con la Prima Guerra Mondiale e poi con il regime fascista) la "nazione italiana". L'Italia unita del 1860-70 venne inventata da (parte delle) elite italiane (e franco-inglesi) del XIX secolo perché conveniva loro politicamente. L'argomento "economicista/marxistoide" della necessità di costruire un mercato nazionale per rendere possibile lo sviluppo economico del nord Italia, mi è sempre sembrato una cazzata anche quando l'economia non la sapevo; ora ancor di più. L'idea di una "nazione italiana" fu un'idea tutta politica e di potere, perseguita da alcuni gruppi sociali del nord e dalla monarchia sabauda. Venne poi fatta propria da tutte le elite locali che imitarono la siciliana e campana le quali, a partire da Crispi, fecero dell'amministrazione centrale dello stato italiano un proprio feudo. Quanto ne è risultato, 150+ anni dopo, è una specie di *anomalous state/nation* che andrebbe disfatto per ricucirlo altrimenti, su base federale, all'interno di una Europa federale. Anche se questo non è oggi possibile, credo sia meglio aver ben presente questa irrisolvibile tensione di fondo per capire cosa ci sia di fattibile affinché l'entità nazionale così costruita non continui nel suo confuso declino.

- Carattere nazionale vs istituzioni. Potrebbe essere che tutto il mio discorrere sul carattere nazionale, sulla cultura ed il sistema d'interessi delle elite italiane sia solo il frutto di una grande, eccessiva, confusione. Ovvero, potrebbe essere che non vi sia alcuna particolarità culturale o socio-economica nazionale che ci differenzia dal resto dell'Europa avanzata e che le particolari dinamiche politiche italiane degli ultimi 40 anni siano il frutto, semplicemente, di un sistema istituzionale (costituzione + sistema elettorale + sistema dei partiti) particolarmente e sfortunatamente distorto. È una tesi diffusa, che io fondamentalmente non condivido. Ho già espresso la mia opinione sul tema in precedenti occasioni (recentemente [qui](#)) ma era comunque mia intenzione farci un'ulteriore riflessione proprio alla luce degli eventi occorsi dal referendum istituzionale del 2016 ad oggi. Altro capitolo.

- Lo spiraglio, ovvero cosa ci avrebbe permesso d'evitare questa fine. Tante cose, a dire il vero. O nessuna: come sappiamo rifare la storia del mondo a botte di controfattuali dà la stessa soddisfazione che andare al cinema per vedere i film di Hollywood dove i buoni vincono sempre ed in modo assolutamente improbabile. Però è vero che, concretamente, uno spiraglio economico non minuscolo ed un'opportunità politica sostanziale, si crearono dopo la crisi del 1992 e soprattutto con la vittoria dell'Ulivo nel 1996. Ma le classi dirigenti italiane non ebbero alcuna capacità di approfittarne e di indicare al paese, con coraggio, la strada delle riforme per entrare nell'euro da leader, a cominciare dal mondo imprenditoriale che continuò a chiedere sconti e favori invece di chiedere coraggio e grandi, radicali, riforme. Le colpe della sinistra, in questa istanza, son maggiori di quelle della destra per la semplice ragione che al governo c'era la sinistra e, soprattutto, perché quel vanitoso idiota di D'Alema ed i suoi soci non capirono un cazzo e persero anni da un lato a cercare di "circuire" BS (che invece andava ignorato e battuto sul terreno dell'azione politica concreta) e dall'altro a cercare di fare le scarpe a Prodi per acquisire il potere. Il governo D'Alema fu un esercizio in futilità e grandeur da straccioni, mentre quello di Amato lo schifo che solo uno come Amato può produrre. Ovviamente poi ritornò BS, in compagnia di Tremonti, e lo spiraglio si chiuse.

- Quanto grande è stato lo spostamento degli elettori? Reversibile o no? Non lo so ed ammetto che questi articoli siano il frutto di una scommessa intellettuale. Io vedo questo voto, e le tendenze dell'elettorato che si sono ulteriormente manifestate nei cinque mesi seguenti, come il punto d'arrivo di un processo di *regression to the historical mean* di un paese per il quale il primo dopoguerra (1946-1970, più o meno) fu un grande shock che lo fece deviare (in meglio)

dal sentiero intrapreso un secolo prima. Esaurito quello shock positivo, sono progressivamente emersi i caratteri nazionali di lungo periodo che definiscono il rapporto fra "classi dirigenti" e "popolo" che ho provato a **descrivere qui**. Lo shock positivo si esaurì sia perché andò scomparendo quella (eccezionale) classe dirigente politica che aveva guidato il paese dal 1946 alla fine degli anni '60, sia perché il mondo continuava a cambiare e le classi dirigenti italiane erano incapaci, senza "pressioni esterne", di comprenderlo prima ancora che di gestirlo, e probabilmente nemmeno ne vedevano il vantaggio. Questa incapacità di adattamento e di evoluzione ha causato il declino e la generalizzata corruzione che conosciamo; da essi il risentimento verso quelle classi dirigenti ed il (ri)sorgere di una identità nazionale "sopita ed antica" che chiede d'avere un ruolo del mondo rifiutandosi di accettarne le regole. Perché nessuno gliele ha insegnate.

Ed infine:

- Ma è colpa del popolo o è colpa delle elite? Tema annoso, in un certo senso sciocco - nel cercare di capire cosa guidi la storia di un paese mettersi a dare "colpe" a gruppi composti da milioni di persone, raccolte in collettivi che alla fine hanno confini incerti, tende a far degradare la qualità della discussione - ma nondimeno politicamente cogente perché, a seconda di dove penda l'angolo della bilancia, ne segue che l'attività politica abbia o non abbia un senso se intrapresa in una direzione o in un'altra. Ma questa riflessione vorrei lasciarla davvero per ultima, anche perché non son certo di avere delle cose rilevanti da dire.

Parte IV

Executive summary: la parrocchia, l'oratorio, la compagnia con cui si andava in chiesa (per vedere le ragazze o i ragazzi) ed i riti (non solo, ma soprattutto, religiosi) che scandiscono i tempi dell'identità nazionale. Un'identità che si fonda - vero o falso che sia come fatto storico poco conta, perché oramai questa è la maniera in cui il 90% e più degli italiani si pensa e si vive - sul fatto di essere i depositari d'una cultura e di modi di vivere che sono l'essenza del mondo occidentale. Nel nocciolo di questa visione di noi stessi sta l'idea (abbastanza immaginaria ma fortemente creduta) di un insieme di comunità locali che, raccolte attorno alla chiesa, conservano il meglio di ciò che attorno al Mediterraneo è stato prodotto e che ha come punto d'approdo la cittadina italiana, le sue norme ed ai suoi riti.

Nel parlare di *mc*, non ho in mente la teologia morale ufficiale della chiesa cattolica, né le sue molte varianti prodotte dai diversi filoni di pensiero "alto" del mondo cattolico italiano da Murri a Sturzo a La Pira a Montini ... sino ad arrivare, ai giorni nostri, al sempre stimolante **Renzo Gerardi**. Per questa ragione uso il termine "moralismo" invece che "morale": perché mi riferisco a quella cosa pensata e praticata quotidianamente dalla grande maggioranza degli italiani che vanno in chiesa (magari nonregolarmente ma certamente a Pasqua, Natale, matrimoni, battesimi e funerali) e che si vivono come "cattolici".

Meglio ripetere che ho dubbi sostanziali su questa mia lettura, dubbi che preferisco elencare prima ancora di raccontare quel che ho in mente.

Forse il cattolicesimo, nel senso specifico, c'entra nulla e nemmeno il cristianesimo. Forse essi sono solo dei simboli che rappresentano altro, ovvero il desiderio di sentirsi speciali e diversi e, certamente, "migliori". Forse l'idea, diffusa in Italia, del nostro essere "brava gente", buona e generosa, nulla ha a che fare con il cattolicesimo e la sua bimillenaria diffusione nella penisola. Forse non c'è nulla di particolarmente cattolico nella visione "egalitarista popolana" (dettagli più avanti) che credo accomuni M5S e Lega e che è uno dei pilastri del loro governare assieme. Forse la mia idea che il modello di relazioni sociali proprio del moralismo cattolico - il gregge di buone pecorelle, uguali fra loro, guidato da un pastore benevolente e capace - non fonda la fantasia nazional-socialista che i teorici del regime diffondono ... ma, al momento, gli elementi a

favore di questa interpretazione mi sembrano maggiori di quelli contro, Quindi ve la propongo ricordandovi che sto riflettendo su uno dei quattro pilastri e che ve ne sono altri tre, oltre al loro collante. Se è tutto un equivoco, fatemelo notare.

Su cosa si fonda questo *mc*? Sul paese, la parrocchia, le tradizioni secolari (dalla festa del patrono al dialetto locale, dai santi "nostri" alla cucina locale alla narrazione delle mille storie del paese) ed una nozione di comunità che consiste in una presuntuosa sopravvalutazione della propria integrità e creatività, personali e collettive, rispetto a quelle di chi viene da fuori. E si fonda anche sull'ntolleranza non tanto verso il male (siamo tutti peccatori, però noi ci confessiamo e loro no) quanto verso un prossimo diverso da sé, estraneo alla comunità (spesso familiare) a cui ci si sente di appartenere da sempre. Il fatto che la chiesa ed il parroco attorno a cui ci si raccoglie siano "cattolici" diventa, in questo processo identitario, un fattore di secondaria importanza. Conta maggiormente l'identità definita tanto territorialmente quanto religiosamente.

Il moralista cattolico italiano è convinto che il "cattolicesimo vero" sia quella cosa che si pratica o a cui si crede nei paesi e nelle cittadine italiane e che ogni altra variante sia, in qualche maniera, inferiore o alterata. Egli crede anche che il popolo, di per sé, sia "onesto" (ho tolto l'h) e che tale essenziale onestà si possa dispiegare se e solo se il pastore che guida il popolo è anch'esso "onesto", perché espressione diretta del "popolo". La crisi italiana, in questa lettura, è causata dal fatto che le elite nazionali, sino ad ora, non erano "oneste" né espressioni del popolo. Erano ad esso estranee e disoneste, da cui la necessità di un nuovo gruppo di pastori, espressione diretta del popolo e, quindi, composto di persone semplici ed oneste quanto il popolo stesso. Non è forse questo che i parroci d'Italia hanno predicato ai loro greggi da secoli? Questo io chiamo egualitarismo popolare: esso si regge su una distribuzione bi-modale degli individui. Da un lato il popolo - composto da uguali accomunati dalla religione e dalle credenze e pratiche comuni - e dall'altro i pastori espressione del popolo. I parroci ed i vescovi l'altro ieri, i signori ed i maggiorenti ieri e questa nuova leva di "politici buoni" che sono stati ora inviati al parlamento in sostituzione delle anteriori elite corrotte, che s'erano vendute allo straniero per tornaconto personale. Questo rende possibile un ritorno a quella "età dell'oro" che venne dissolta da elite disoneste. Uno vale uno, siamo onesti, siamo brava gente e ci rappresenta della brava gente.

Ho cercato qui e là, in questi giorni, dei testi che potessero esprimere in modo diretto tale punto di vista. Il seguente, scritto dall'autore anche di **quest'altro testo**, mi è sembrato quello più semplicemente rappresentativo.

Siamo di fronte a una prospettiva apocalittica: l'estinzione degli italiani, la loro sparizione dalla storia a causa di un crollo demografico che sta diventando irrimediabile. Intanto i nostri politici fischiettano con noncuranza, assorbiti dalla contesa delle poltrone, mentre lasciano che un fiume di migranti, di diversa cultura e religione, sbarchi e si insedi nella penisola e mentre, da tempo, hanno deliberato una cessione di poteri che fa venir meno l'indipendenza nazionale e la sovranità popolare. Con la sudditanza ai mercati finanziari, con la perdita di sovranità monetaria (per l'euro) e di sovranità politica (per l'Unione europea dopo Maastricht) si è assestato un durissimo colpo allo stato sociale e all'economia italiana e si riduce progressivamente lo stato nazionale a un fantasma. Nel quale infatti gli elettori e i cittadini percepiscono di contare sempre meno. Antonio Socci compie un viaggio nella storia d'Italia mostrando che il tradimento delle élite e la "chiamata dello straniero" hanno "ferito" per molti secoli la nostra storia nazionale. Il popolo italiano ha sempre reagito esprimendo la sua straordinaria genialità, che ha illuminato il mondo in tutti i campi del sapere, della vita e dell'arte (e anche con i suoi santi). Soprattutto la nostra grande letteratura ha tenuto vivi l'identità nazionale e il grido di protesta per i tanti eserciti stranieri che hanno trasformato il "Bel Paese" nel loro campo di battaglia. In particolare ha tenuto desto il senso di appartenenza a una storia millenaria e a un'identità che affonda le sue radici nei popoli italici preromani e nella Roma classica e cristiana. Radici culturali e identità nazionale che oggi una

pervasiva ideologia tenta di delegittimare, di offuscare o addirittura di negare. Questo libro è anche un'accorata dichiarazione d'amore all'Italia e un'esortazione a non accettare la sua liquidazione e il tramonto dell'Occidente.

Forse ci leggo più di quel che effettivamente c'è scritto - collegando questo ignorante sproloquio con mille altri scritti simili, affermazioni, azioni e discorsi accumulati lungo mezzo secolo - ma io trovo qui riassunta l'identità fra "cattolicesimo", "Occidente" ed "Italia" che Salvini icasticamente cattura con il rosario in mano ed i giuramenti pubblici sul Vangelo. La stessa identità - estranea alla teologia morale cattolica: siamo di fronte ad un altro caso eclatante di distanza fra l'élite ed il popolo che essa vorrebbe rappresentare, ma questo è un problema che i vescovi devono porsi e non io - che potete ritrovare in **quest'altro scritto** di un tipo oggi leggermente meno frequente (non c'è più ISIS da utilizzare per concentrarsi sulla minaccia islamica che sovrasta l'Italia e con essa l'occidente cattolico) ma comunque tutt'ora presente nel discorso popolare del perché non possiamo accogliere più migranti. Perché sono musulmani o per lo meno non cattolici e ci sopraffaranno.

Questa identità speciale, questo senso di alterità e superiorità, per potersi mantenere in un mondo così complesso come quello attuale, si accompagnano a - oserei dire: hanno bisogno di - una sana dose di controriformistica ipocrisia. Quella del film: **Signore e Signori**, per capirsi, che in questa occasione lascio riassumere ad una semplice vignetta

Tutto questo che c'entra con 5S e Lega? Pensate ai funerali delle vittime del crollo di Genova ed a Salvini che, novello pastore delle pecorelle abbandonate, si fa i selfie con le fan sorridenti, davanti alle bare. C'è in questo gesto la medesima ipocrisia del film e della vignetta precedenti. Il mischiarsi, ad uso e consumo personale, di sacro e profano, la doppia morale che permette la celebrazione di una ritrovata identità comunitaria che afferma, al contempo, l'estraneità di chi in questa chiesa non c'è. La rilevanza del selfie con il "capitano" sta tutta qui: siamo "amici", come ama dire appunto Salvini, siamo della stessa "compagnia", ci vediamo nello stesso bar del medesimo quartiere. Ed andiamo alla stessa messa con lo stesso rosario in mano. Siamo "uguali", uno vale uno ed io sono solo il pastore che voi avete scelto per vendicarvi dei torti subiti a causa delle élite corrotte e dalle minacce che i "foresti" vi stanno portando.

Chiudo qui. So di aver scritto un pezzo confuso ma continuo a vedere in queste mie confusioni un'intuizione non irrilevante. Forse altri sapranno far meglio.

P.S. Nella prima versione m'ero perso a citare Antoine Compagnon - gli antimoderni - e Franco Cassano - il pensiero meridiano - per poi rendermi conto che le loro suggestioni, nelle quali a volte mi son ritrovato e mi ritrovo, sono sia più alte del, che altre dal, moralismo cattolico che sto cercando di comprendere. Lo stesso è valso per Augusto Del Noce e svariati altri pensatori "reazionari" leggendo i quali, lungo un sentiero che va a ritroso nel tempo, ero arrivato sino a Joseph De Maistre. Ma non c'entrano nulla: il mio tentativo di scoprire le radici intellettuali e filosofiche "profonde" al moralismo cattolico che pervade l'elettorato rosso-brunato si è rivelato un fallimento. Alla fine m'era rimasto Marcello Veneziani - un guitto filosofico visibile solo perché seduto nel piatto deserto culturale della destra italiana - ed ho scelto di lasciar stare perché da Veneziani a Fusaro la distanza è epsilon e si rischia di buttar tutto in burla.

Parte V

Da dove spunta il populismo politico attuale, secondo cui "uno vale uno", "i tecnocrati son la causa della crisi", "per governare bene basta essere onesti", e così via? L'hanno davvero inventato Grillo e Salvini? È davvero la grande novità che sembra essere?

Continuo l'**apodissi** (grazie ad un anonimo lettore per la correzione) delle quattro colonne ideologiche dell'alleanza rosso-brunata. Dopo il moralismo cattolico veniamo al populismo politico (pp).

L'argomento è stato ampiamente studiato nella scienza politica e le definizioni/teorie son fin troppe. Per parte mia **questo libro**, d'un vecchio maestro, m'ha insegnato molto; a chi volesse approfondire il tema suggerisco di leggerlo. Altre indicazioni non aggiungo. Osservo, però, che, in questo caso, Gramsci non è molto utile e che la sua nota teoria - secondo cui il populismo è sempre un "trucco" della destra che, per imbrigliare le masse popolari, prende a prestito la retorica e non la sostanza di temi come lavoro, uguaglianza, tasse, servizi sociali - non sembra reggere all'esame dei fatti storici. Questo populismo è sia rosso che brunato per davvero, ed è una sintesi inevitabile dell'intera storia nazionale, compresa quella della sinistra.

Due sono gli elementi che accomunano gli elettorati di Lega e M5S nella loro visione politica populista.

(i) La democrazia consiste nell'attuazione della volontà del popolo o, meglio, della sua maggioranza, contro i suoi nemici. Quando la maggioranza del popolo "esprime" una preferenza essa va realizzata e gli oppositori ridotti al silenzio o ignorati. La democrazia compiuta tende alla democrazia diretta, ovvero ad una relazione non mediata fra popolo ed esecutivo. Il potere esecutivo ha un rapporto diretto con il popolo la cui "volontà" esiste e va interpretata/realizzata. Il potere legislativo è secondario e svolge puramente una funzione di ratifica o di camera di risonanza. La volontà del popolo si esprime con il voto che "elege" un leader, un capo dell'esecutivo. Ma si esprime anche fra un'elezione e l'altra, nelle piazze, nei sondaggi, nei social network, nel consenso espresso dai media verso le azioni dell'esecutivo. I governanti mantengono un rapporto continuo, non mediato da corpi intermedi, con il popolo che essi rappresentano. Se questo vi ricorda l'uso che i vari Di Maio, Erdogan, Grillo, Salvini e Trump fanno delle piazze, delle televisioni e dei social network avete colto il punto. La democrazia, nella versione populista, consiste esattamente in questa relazione "organica" fra il "popolo" ed il suo "capo" (o capitano) che guida il popolo nella continua battaglia contro il nemico. La politica democratica è questa cosa qui. **Schmitt on the web**? Più o meno.

(ii) Il cosiddetto liberalismo politico (da non confondersi con il titolo di un **libro di John Rawls** in cui presenta la sua visione della liberal-democrazia) è una cosa piuttosto controversa da descrivere, quindi non ci provo. Ai fini di questo articolo esso consisterà in alcune affermazioni: (a) le costituzioni definiscono gli spazi in cui, e le regole con cui, si esercita il potere politico (esecutivo, legislativo e giudiziario) e sono il fondamento dello stato di diritto; (b) lo stato di diritto (insieme delle leggi in essere) ha precedenza sulla volontà politica della maggioranza a meno che questa non modifichi, secondo le procedure in (a), le leggi in essere; (c) vi sono ambiti in cui la maggioranza (via esecutivo-legislativo-giudiziario) non può agire a proprio piacere e diritti che non può eliminare, essi servono a proteggere le minoranze; (d) il rapporto fra elettori ed eletti ed il processo decisionale che parte dall'elettorato e si conclude con atti legislativi e di governo è mediato da corpi intermedi con funzione rappresentativa e le regole di funzionamento dei quali preservano diritti inalienabili delle minoranze. Il populismo politico nega, totalmente o parzialmente, questi quattro principi (oltre a molti altri che qui non entrano in gioco).

Un aneddoto, che spero renda l'idea. Circa cinque anni fa, in un dibattito pubblico con un esponente politico piuttosto noto (ora caduto in disgrazia) della destra italiana, questi mi disse che se una regola costituzionale non è condivisa dalla maggioranza politica la si DEVE ignorare perché essa costituisce un ostacolo alla realizzazione DEMOCRATICA della volontà del popolo. Il mio tentativo di spiegare che questo metodo poco aveva a che fare con la liberal-democrazia venne accolto più con incredulità che con irritazione. Il signore non riusciva bene a comprendere cosa intendessi e mi rispose che ero "anti-democratico" ed "elitario".

Quanto contenuto in (i) e (ii) sopra costituisce oggi il punto di vista che accomuna quel 60% o più dell'elettorato italiano che appoggia questo governo. Infatti, non credo di esagerare nel dire che tali principi sono condivisi anche da una grande percentuale di quegli elettori che hanno votato il 4 marzo per altri partiti. La mia impressione è che questa sia la visione della democrazia che 3/4 dei cittadini italiani hanno. E questo è, evidentemente, un problema.

Da dove viene? Per una volta la risposta mi sembra abbastanza semplice: questa visione della democrazia accomuna le tre grandi correnti ideologiche che dominano da un secolo e più la politica italiana: quella social-comunista, quella fascista e quella cattolica. Ho detto un secolo e non due o tre per la semplice ragione che, sino agli anni successivi la prima guerra mondiale, la grande maggioranza dei cittadini italiani era rimasta esclusa dai processi politici e quelle tre grandi correnti ideologiche non avevano potuto esprimersi compiutamente. La visione populista della politica era comunque dominante anche prima del 1918: Garibaldi e Mazzini, per menzionare i due più noti "eroi" risorgimentali, erano politicamente dei populistici come si può evincere dai loro (confusi) scritti (che potete trovare in rete).

Non sto dicendo nulla che non sia ampiamente noto a chi si occupa del tema. In questo panorama plurisecolare vale la pena notare come la Costituzione repubblicana rappresenti una discontinuità ed un tentativo (di successo per alcuni decenni ma oggi apparentemente fallito) di introdurre elementi non populistici nel sistema politico italiano. Mi piacerebbe avere il tempo di esaminare quali straordinari meccanismi di selezione avessero prodotto, in quell'unica istanza nei 160 di storia unitaria, una elite politica così diversa dalle precedenti e dalle seguenti; ma non ce l'ho.

L'insegnamento dei fatti storici è, comunque, che questi elementi anti-populisti (esito a definirli propriamente liberal-democratici, anche se quella era la direzione presa) non divennero, nei decenni in cui la prima repubblica funzionò propriamente, patrimonio culturale della maggioranza degli italiani. Anche le ragioni di questo fallimento sono abbastanza ben comprese. Mentre a livello alto o ufficiale il confronto politico avveniva lungo linee fondamentalmente non populiste, nella realtà quotidiana delle città, delle scuole e dei luoghi di lavoro, il personale politico intermedio, gli intellettuali e spesso anche alcuni dei leader nazionali, predicavano il proprio particolare tipo di populismo politico. Per quasi trent'anni questi populismi rimasero "sopiti" nell'azione parlamentare e di governo, il fascista in particolare, ma continuarono ad operare nella propaganda e nel dibattito di massa. Non vennero sostituiti da nulla di diverso perché le elite italiane si riconoscevano nell'una o nell'altra forma di populismo, occultandolo quando conveniente ma diffondendolo quando possibile. Pensate al cinema, alla letteratura, alla stampa (popolare e non) e alle modalità con cui si chiamavano i propri seguaci alla lotta politica. Pensate alla continua descrizione, comune alle tre parti, dell'avversario come il male, l'oppressore (al potere o potenziale), il nemico da sconfiggere, e così via ... durante tutti gli anni che vanno dal 1948 al periodo del Compromesso Storico: c'è una storia socio-culturale da riscrivere qui, ma non lo so fare.

La crisi della prima repubblica, che iniziò con i conflitti post 1969 e durò due decenni, offrì ai populismi "sopiti" l'occasione per uscire allo scoperto e confrontarsi nelle piazze, nei luoghi di lavoro e nelle università. Finalmente, a partire dall'inizio degli anni '90, i temi cari ai tre populismi cominciarono a trovare accoglienza nei media "ufficiali" e nelle televisioni, quelle berlusconiane in particolare. Anche qui sto raccontando l'ovvio ma è un ovvio su cui è bene focalizzarsi. Il linguaggio politico, le nozioni di democrazia, popolo e rappresentatività che informano oggi Lega e M5S (ed infatti anche LeU, buona parte del PD ed ovviamente FdI e FI) sono la filiazione diretta, nell'era dei social e della rete, dell'assemblearismo di sinistra e di destra degli anni '70 e delle grandi adunate di Comunione e Liberazione.

A questa osservazione molti lettori reagiranno dicendo: aspetta un attimo, dal 1969 sino all'inizio degli anni '80 erano i temi del populismo comunistoide a dominare il dibattito pubblico,

gli altri due populismi erano praticamente invisibili. Questo è senz'altro vero ma è un'analisi parziale che fa attenzione solo a ciò di cui i media parlavano e non a ciò che accadeva. Perché, mentre è vero che l'assemblearismo pubblico - con il suo messaggio di democrazia diretta, di egualitarismo tanto di fantasia quanto imposto, di relazione mistica fra popolo e leader, eccetera - era senz'altro dominato dai marxisti, esso in realtà non coinvolgeva la maggioranza della popolazione, nonostante le fantasie del mondo intellettuale e giornalistico che veniva in quegli anni totalmente occupato dal populismo marxista. Sotto di esso e nelle sue pieghe continuavano a vivere e prosperare il populismo politico cattolico (di cui CL fu l'esempio più eclatante ma non unico) e quello fascista. Infatti, se dobbiamo giudicare dai risultati elettorali, furono queste due configurazioni ideologiche a definire la visione del mondo della maggioranza silenziosa, che era invisibile ma maggioranza. Il populismo fascista, in particolare, si vide pochissimo in piazza e rimase "sotto radar" ma esso venne trasmesso dai programmi scolastici (dove l'educazione civica, ovvero l'insegnamento di come funziona un sistema costituzionale liberal-democratico, era uno scherzo imbarazzante) e dalla conversazione "popolare" dove la richiesta dell'uomo forte che parla al popolo e risolve i problemi non è mai scomparsa.

Sto di nuovo ripetendo cose note ma ufficialmente dimenticate: nel discorso pubblico italiano il modello dominante di democrazia è stato sempre quello populista, in una delle tre accezioni menzionate. Se rileggete le definizioni contenute in (i) e (ii) sopra vi rendete conto che esse sono consistenti con programmi economico-sociali fascisti, comunisti o cattolici. La metodologia politica e la concezione di cosa sia la "democrazia" non cambia, è invariante rispetto al resto del messaggio. Per l'analisi che sto svolgendo è questo che conta e spiega perché questa particolare colonna culturale del rosso-brunismo abbia una "apodissi storica" relativamente semplice: è il prodotto della storia italiana e delle ideologie che le élite politiche ed intellettuali hanno insegnato alla popolazione da quanto l'Italia esiste come stato unitario. Questo ovviamente apre il capitolo della responsabilità storica di tali élite, ma questo lasciamolo per un altro capitolo.

Il fatto storico è evidente: il pp è il prodotto storico della cultura politica italiana e definisce la concezione della democrazia condivisa dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Ad esso hanno contribuito tutte e tre le grandi famiglie ideologiche ed esso costituisce l'ossatura della loro azione politica, la quale continua ad essere metodologicamente populista. Se una di esse, quella fascista, oggi lo rivendica con orgoglio, le altre due (quella di sinistra in particolare) cercano inutilmente di negarne la paternità a mezzo di scandalizzate dichiarazioni dei loro dirigenti politici e del loro ceto intellettuale, quello giornalistico in particolare - pensate alle recenti ed ipocrite grida d'allarme che arrivano da Repubblica, Corriere della Sera, Espresso ed anche Avvenire.

Questa particolare forma di **denegazione**, che impedisce di affrontare e superare le proprie contraddizioni attraverso una vera catarsi liberatoria (politica e di classe dirigente, in questo caso, non emozionale) è un problema serio assai per chiunque si chieda come possa crearsi un'alternativa credibile e duratura all'ideologia rosso-brunata oggi dominante.

Parte VI

Il terzo pilone ideologico del governo rosso-brunato: il socialismo economico. Non credo vi sia necessità di documentarlo, è sotto gli occhi di tutti. Più rilevante notare che non è nulla di nuovo ma una continuazione delle pratiche (e delle ideologie) di governo dell'economia in uso dall'inizio del secolo scorso ed alle quali si son fatte poche eccezioni. Come gli altri piloni anche questa spiega perché oggi questo sia il vero governo che gli italiani non solo vogliono ma hanno sempre voluto.

Meglio chiarire, anzitutto, la terminologia. Nel primo articolo ho usato "Socialismo Economico" per definire una delle quattro colonne portanti del sistema di pensiero rossobrunato perché nel linguaggio comune cattura l'idea che voglio trasmettere. Ma è stata una scelta intenzionalmente

impropria. Sarebbe stato più corretto scrivere "Statalismo Centralistico e Parassitico basato sulla credenza che il Principe può tutto, in particolare generare ricchezza attraverso la sua protezione e la statuizione che i redditi devono essere alti ed i prezzi dei beni bassi in violazione delle leggi del senso comune, oltre che della fisica" ... ma, credo siate d'accordo, sarebbe stata una definizione immemorizzabile ...

Il fatto è che la teoria economica condivisa dai rossobrunati (un gruppo che, lo ricordo una volta ancora, include oltre agli elettori di M5S&Lega anche una buona fetta degli italiani che ancora votano PD-FI-LeU) ha abbastanza poco a che fare con il "Socialismo" (comunque lo si interpreti: nella sua versione leninista alla NEP o in quella social-democratica della SPD di Brandt e paraggi) che era cosa differente. Anche questa differenza non sto qui a spiegarla, credo sia ovvia per chi mi legge: implicava, in diverse forme, politica industriale, pianificazione, investimenti e progresso tecnologico. Non funzionava? Certo che non funzionava e si è visto, ma era cosa ben diversa dalla politica economica di costoro. La questione di cui mi voglio occupare non è questa - una critica di perché il socialismo, in ogni sua versione sperimentata, non funzioni e produca **miseria** o, quando va "bene", **stagnazione** - bensì quella delle origini italiane di quella particolare forma di "statalismo economico" che il regime rossobrunato persegue.

Consideriamo le proposte economiche più importanti avanzate dai partiti oggi al governo e dagli "intellettuali" (scusatemi) che li sostengono. In ordine sparso: pensioni facili in violazione di ogni vincolo di bilancio, riduzione delle imposte (via "scala piatta" e "tregua fiscale") in presenza di aumenti della spesa pubblica, acquisizione da parte dello stato di aziende italiane decotte, restrizione della concorrenza e dell'entrata di imprese innovative, protezione delle micro e piccole imprese inefficienti a mezzo di autorizzazioni de-facto all'evasione fiscale, finanziamento della spesa pubblica in deficit attraverso l'emissione di strumenti monetari (dai minibot alle richieste alla BCE di "cancellare" il debito italiano), aumento dell'impiego pubblico a fini assistenziali, chiusura al commercio estero attraverso l'imposizione di dazi e tariffe, proposte di riduzione legislativa dell'orario di lavoro per "aumentare l'occupazione", occupazione politica delle agenzie "indipendenti" di regolazione dei mercati affinché compiano i "desideri del popolo", teorizzazione della "non esistenza" delle differenze nei tassi d'interesse che sarebbero frutto di complotti esterni e della mancanza di "sovranità monetaria"

A fronte di queste "proposte positive" sta - ed è forse più rilevante - una completa assenza d'attenzione a produttività, sistema scolastico e della formazione, ricerca, concorrenza e funzionamento dei mercati, efficienza della PA e riduzione dell'oppressione burocratica sulla vita economica, sviluppo delle infrastrutture in particolare di quelle legate all'uso del digitale ed ai trasporti, accordi a favore del commercio con altri paesi, riduzione della spesa pubblica e relativa riduzione delle imposte ... Se provate a leggere quel minimo che, dal mondo rossobrunato, viene prodotto avendo in mente la crescita il messaggio è sempre e solamente uno solo: svalutando e simultaneamente espandendo la spesa pubblica si genera crescita. Non serve altro e qualsiasi dibattito, da qualsiasi tema specifico o prospettiva si sviluppi, alla fine arriva a questa eterna banalità: la "domanda" per i prodotti del lavoro italiano si crea automaticamente inflazionando, ovvero attraverso spesa pubblica monetizzata. Il modello, non ammesso ma chiarissimo, è quello degli anni '80, ovvero il decennio durante il quale si seminò il declino seguente.

Mentre, dal punto di vista "teorico per modo di dire", la posizione dei rossobruni è perfettamente comprensibile sulla base del **modello superfisso che Sandro Brusco** introdusse in questo blog ben undici anni fa, dal punto di vista storico e culturale voglio sottolineare che siamo di fronte ad una *concezione signorile e medievale dell'attività economica*. La quale, essendo infatti fissa e fundamentalmente immutabile sia nella sua composizione che nel suo livello, va gestita dal "signore" del contado in modo tale da favorire questo o quel gruppo d'interesse a lui vicino e per redistribuire proventi dagli uni agli altri garantendosi che una parte dei medesimi si fermi nelle sue tasche. In questa concezione il Signore tutto può perché, non

esistendo la crescita né la necessità di innovare (quindi di trasferire capitale e lavoro da un posto all'altro e di progettare oggi di far domani delle cose diverse da ieri) egli, il Signore, può muovere risorse, persone, ricchezza e proprietà dove meglio gli convenga al fine di massimizzare il suo potere politico. Poiché il Signore può liberamente "battere moneta" esercitando il suo potere di signoraggio e viviamo in una contea chiusa al resto del mondo, se l'economia non "gira" è per mancanza di "contante" a cui il Signore supplisce battendo moneta e trasferendola ai gruppi sociali di riferimento. Che questo generi inflazione e danneggi altri gruppi sociali (tipicamente i maggiormente produttivi ed innovatori) i quali vengono tassati/ed espropriati non deve preoccupare. L'economia è chiusa, quindi il totale delle risorse disponibili è fisso, nessuno può uscire ed andare altrove o smettere di produrre: nel peggiore dei casi impoverirà, così impara a non compiacere i desideri del Signore.

La politica economica è, in questo folle mondo, strettamente "machiavellica" nel senso idiota del termine: tesa a controllare l'attività economica al fine di acquisire, costi quel che costi, il sostegno della maggioranza degli elettori. Se in questo modello del mondo ci vedete la storia dell'economia nazionale dai tempi delle signorie in avanti (ovvero, dall'inizio della decadenza storica della penisola, sino a prima l'area economicamente più avanzata del mondo) avete visto giusto. Viene da lì, dai rapporti sociali allora instaurati e cristallizzati nella cultura di massa che le élite signorili si sono preoccupate di trasmettere e consolidare nel tempo.

Che in una società complessa ed avanzata tutto questo sia, letteralmente, impossibile non deve preoccupare perché, e questo lo intendo letteralmente, chi oggi teorizza questa visione del sistema economico non riesce a comprendere come funzioni il sistema in cui invece oggi vive. Chiunque segua il dibattito ufficiale italiano scoprirà che la grande maggioranza delle persone trova incomprensibile che non si possa mandare chiunque lo voglia in pensione a 62 anni, né riesce a comprendere che statalizzare e foraggiare un'impresa inefficiente come Alitalia danneggi il resto del sistema economico. In questo senso, l'ideologia economica del popolo rossobrunato non solo non è "socialista" (nel senso detto prima) ma nemmeno è "fascista" nel senso in cui durante il ventennio alcuni avevano, confusamente, provato a teorizzare un sistema misto mercato-stato che si reggesse sull'accordo fra corporazioni e la supervisione dell'autorità politica. La "supremazia della politica", nella concezione oggi dominante in Italia, non è né programmazione socialista, né camera della corporazioni fascista: essa è arbitrio del Signore, ovvero del potere esecutivo che agisce per compiacere le domande spontanee della propria base elettorale.

Da dove viene tutto questo? Viene da un melting pot culturale tutto nostro il cui condimento di base è la visione signorile del mondo menzionata sopra al quale sono stati mescolati, negli anni, elementi di socialismo (proprietà statale), fascismo (centralità della corporazioni), cattolicesimo (assistenzialismo indiscriminato) e keynesismo burocratico (domanda pubblica, controllo e regolazione). L'articolo di Sandro è illuminante da questo punto di vista: fu scritto 11 anni fa ma avrebbe potuto esser scritto 20 anni prima, in piena epoca craxiana: quella era, dalla fine degli anni '70, la visione del sistema economico comune all'intero sistema politico-sindacale italiano. I tre elementi analitici cruciali per costruire la "cultura economica nazionale" sono quindi: l'economia superfissa, la supremazia della politica sia sul piano redistributivo sia come creatrice della domanda, il machiavellismo idiota secondo cui i rapporti economici possono essere manipolati dal Signore al fine di acquisire consenso.

Dalla fine degli anni '60 questi tre principi son comuni (seppur con gradazioni diverse) a tutto l'arco politico-sindacale italiano e recuperano, in nuove forme, il fascismo sociale ed il social-comunismo dell'anteguerra. Ferma restando la grande varietà nelle politiche locali degli stati preunitari, che ovviamente non posso qui discutere ma che cambiano molto poco il quadro generale, nei circa 400 anni trascorsi dal 1600 io vedo solo due interruzioni sostanziali. Una miope e fallimentare (il liberismo post unificazione, che durò forse trent'anni e venne sepolto da

Crispi) ed una di successo ma di troppo breve durata (il quarto di secolo del miracolo economico).

Questa, in brutalissima sintesi di cui forse potrei finire per pentirmi ma che credo sostanzialmente corretta, la storia e la cultura economica di massa degli ultimi 400 anni. Perché sorprendersi, dunque, che i rossobrunati dichiarino quel che dichiarano e tentino di fare quel che stanno tentando di fare? È tutto perfettamente in linea con quanto le classi dirigenti di questo paese hanno fatto e predicato da quattro secoli a questa parte. Il "popolo", alla fine, ha ben appreso la lezione.